IL SACERDOTE LIVRAGHINO DEL PIME OPERA IN UNA DELLE PROVINCE PIÙ DISAGIATE DEL PAESE: «È QUI LA VERA SFIDA PER UN MISSIONARIO»

Don Marchesi, la Chiesa in prima linea

A Macapà, in Brasile, si batte contro la povertà e l'ignoranza

Una Chiesa semplice nella poverissima diocesi della città di Macapà, capitale dello stato brasiliano dell'Amapà. Una comunità parrocchiale che, tra mille difficoltà, si schiera a fianco degli ultimi, dei diseredati, degli emarginati; un gruppo di giovani cattolici che, posto in minoranza dalle più svariate sette religiose, offre servizi di sostegno e solidarietà agli ultimi fra gli ultimi.
Ad ascoltare le parole di padre Giuseppe Marchesi, missionario livraghino del Pime, emergono le caratteristiche più autentiche della Chiesa: universale, povera, in prima linea nel difendere i poveri, condividendone le sorti, nella speranza, spesso offesa, di costruire un domani diverso.
Padre Giuseppe Marchesi è un uomo diretto, schietto, senza fronzoli, semplice nei modi, con un'aria vagamente trasognata, come rimanesse sempre in sospeso tra le tante cose che vorrebbe fare e quello che, effettivamente, al momento può concedersi; la sua aria apparentemente stranita è in questa distanza: tra il desiderare ed il proporre, tra l'immaginare ed il realizzare, tra il sognare ed il riuscire. Tra queste sponde c'è tutto padre Giuseppe: le sue attese, la fiducia nella Provvidenza, il suo continuo operare e spendersi per il prossimo. È un uomo molto alto, che della sua terra originaria, Livraga, ha mantenuto lo stile della concretezza: mi piace immaginarlo come uno contadino che sparge nuovi semi sul campo, prelevandoli da una bisaccia a tracolla. Poi, ogni giorno, va al suo appezzamento di terra ed osserva: e se il raccolto si rivelerà amaro, lui non disarmerà, e comincerà nuovamente a spargere i semi, con identiche speranze e propositi, perché questa è la missione che è stata prevista nel disegno che gli appartiene, scritto per lui e per la sua gente brasiliana.

Contro il fiorire delle sette padre Giuseppe propone una pastorale della testimonianza insegnando rispetto e tolleranza

Padre Giuseppe Marchesi, a sinistra e in alto con alcuni ragazzi del dopo scuola allestito presso la parrocchia di Macapà; a destra la struttura che li ospita; sotto scorci del quartiere

LE ORIGINI LIVRAGHINE
Credo che l'immagine del contadino possa piacergli. Padre Giuseppe è molto attaccato alle sue origini. Mi racconta della sua infanzia: «A Livraga, l'oratorio era per me una seconda casa. Finita la scuola, si andava lì, e vi si restava sino a sera, allorchè il prete ci mandava via. Con gli amici facevamo partite di calcio interminabili: giocavo nel ruolo del difensore; il calcio mi piace ancora adesso: tengo per la Juventus! Con quei ragazzi ho mantenuto rapporti belli, profondi. Ognuno di noi ha preso la propria strada, alcuni hanno avuto carriere validissime, ma quando ci incontriamo colgo un clima di autenticità: si è rimasti uguali, uomini veri».
«Sono entrato in seminario già adulto; nella mia infanzia ricordo momenti significativi, importanti quantomeno per la mia formazione spirituale. Papà è morto quando avevo 16 anni: lui lavorava come muratore, poi scelse di andare in fabbrica; mia madre era molto religiosa: in casa si recitava il Rosario, tutte litanie in latino, non capivo assolutamente niente di quelle preghiere, ma mi piaceva il clima, quel senso di fiducia, di abbandono nella fede. Poi c'è stato l'incontro con don Mario Prandini. Di lui mi piaceva lo stile: era un uomo moderno, aveva portato un'aria di novità; per lui i testi sacri non andavano solo letti ed assimilati, ma compresi, la Bibbia studiata, ponendosi interrogativi: negli anni Ottanta questo era un metodo innovativo. E poi aveva vissuto un'esperienza missionaria in Africa, ed i suoi racconti mi avevano coinvolto».

L'ISTITUTO
Don Mario Prandini fu una figura fondamentale nella sua formazione, in quanto lo aiutò a comprendere la sua vocazione e a compiere le scelte più adatte per valorizzare il proprio percorso: «Capii che la mia chiamata giungeva attraverso l'ingresso al Pontificio Istituto Missioni Estere - racconta padre Giuseppe -; noi siamo preti secolari, ma dentro ad un Istituto, con un superiore generale a cui si deve obbedire. Al Pime non ci sono i voti, ma occorre viverli».
Padre Giuseppe fu ordinato sacerdote nel 1989 e, dopo un ulteriore anno di studi a Roma, venne mandato in Brasile, nello stato del Paranà, in una parrocchia di Ipiborà: «Una zona particolare, una volta assai popolosa, per via delle piantagioni di caffè; nei tempi passati, allora, per assistere le tante famiglie contadine erano state realizzate tante cappelle, nelle campagne, e si cercava così di tenere sempre viva la fede cristiana. Viceversa, rispetto a quei tempi, io ho trovato cappelle meno frequentate. Al tempo stesso mi occupavo dei giovani, coinvolgendoli in attività formative. Tra messe, confessioni, ritiri spirituali, c'era tantissimo lavoro da svolgere. È stato un periodo molto utile per me stesso, perché ho imparato il portoghese e ho cercato di capire la mentalità di quella che diveniva, via via, la mia gente».
Di quel tempo, nel cuore, gli resta il ricordo della marcia della fede, che si svolgeva nel mese di ottobre: «Una festa - spiega padre Giuseppe - che appassiona tutti i partecipanti, in particolare i ragazzi: una celebrazione ricca di canti e di preghiere, con striscioni che inneggiano alla speranza ed alla gioia».

RITORNI E NUOVE PARTENZE
A Ipiborà padre Giuseppe rimase due anni pieni. Nel marzo 1993 fu mandato a Florianapolis, nello stato di Santa Caterina, nel Sud del Brasile, dove svolse il compito di rettore in un seminario teologico. Quindi un breve ritorno a Roma, dove frequentò un corso di studi in missionologia, e poi una nuova partenza: questa volta per il Nord del Brasile, nel Rio delle Amazzoni, alla diocesi di Macapà: «La vera sfida per un missionario mandato in questo paese non può che essere in questa zona, poverissima».
Dal 1999 al 2003 padre Giuseppe Marchesi svolse il proprio apostolato nel seminario di Belem: «Facevo l'assistente spirituale dei seminaristi. Un'esperienza bella e complessa, quella di aiutare i ragazzi a comprendere le loro reali intenzioni nel percorso vocazionale: alcuni entravano in seminario perché beneficiavano della possibilità di proseguire gli studi e speravano che la fede si rafforzasse nel tempo, ma era evidente una fragilità di fondo: senza giudizi, andavano aiutati a rivedere la profondità dei loro convincimenti».

IN PARROCCHIA
Successivamente padre Giuseppe è stato inviato in una parrocchia: «Più che altro era un'aerea pastorale, destinata a divenire parrocchia, cosa che accadde qualche tempo dopo. Ho svolto l'apostolato inizialmente con altri due padri, sino al maggio 2005. In quella data il Vescovo ha inaugurato la parrocchia Gesù Buon Samaritano, situata alla periferia di Macapà».
I due colleghi l'anno successivo sono stati mandati altrove, e padre Giuseppe è rimasto solo; dopo un triennio, nel 2009, sono arrivate tre suore a coadiuvarlo nelle attività pastorali: «La mia parrocchia è passata da un bacino di tremila abitanti ad oltre 400mila nel volgere di pochissimo tempo: si vive in una periferia poverissima, di risorse e di valori; le famiglie sono poco strutturate, le violenze all'ordine del giorno. Sembra, sopratutto, una situazione perenne: la gente non vede via d'uscita, perché le possibilità di occupazione sono scarsissime. La realtà sociale della mia parrocchia è ben definita: vivo in una zona del Brasile lontana dai diritti fondamentali, quello allo studio, quello alla sanità, quello di potere avere un'abitazione dignitosa».

PASTORI IMPROVVISATI
Anche l'impegno spirituale trova tante difficoltà, specchio del proprio tempo: si stima che, negli ultimi vent'anni, trenta milioni di cattolici siano passati alle più diverse sette religiose. Nel Macapà queste migrazioni toccano apici impressionanti, tanto che nel circondario della parrocchia la metà degli abitanti ha aderito ai più svariati gruppi: «Forse il successo delle sette sta nell'assenza di regole, di criteri morali: chiunque è accolto, si può anche essere sposati tre volte. Le sette fioriscono dal nulla, basta l'intuizione di un pastore ed ecco che ne salta fuori una nuova. Il pastore vive in funzione della realtà da lui fondata: gli va riconosciuto il "dizimo", cioè la decina parte di quello che un adepto guadagna, e con quei soldi il pastore si garantisce il proprio futuro. Le sette promuovono una sorta di Teologia della Prosperità: più dai a Dio, più egli ti ricompenserà, meno dai e più l'Onnipotente sarà vendicativo. Nella mia parrocchia avrò un centinaio di sette o poco meno».

I PROGETTI
Padre Giuseppe Marchesi rispetto a questi temi non può che proporre la pastorale della testimonianza: «Abbiamo avviato un dopo scuola: con la scusa di svolgere i compiti sosteniamo i bambini più bisognosi, quelli che provengono da famiglie disagiate, toccate dalla violenza. In questo momento abbiamo 180 scolari: insegniamo i valori del rispetto e della tolleranza, contro la discriminazione, il venerdì proponiamo un momento libero di preghiera anche per aiutarli a conoscere Gesù».
La parrocchia ha cercato di allargarsi sul territorio: «Nel 2006 abbiamo installato quattro comunità nei punti periferici, in zone dimenticate dallo Stato, dove le strade non sono asfaltate; in un'altra zona, interamente allagata per via delle esondazioni del fiume, e dove la gente ha posto costruzioni abusive, abbiamo acquistato tre casette di legno e organizzato dei centri di ascolto. In una struttura ospitiamo le attività per il controllo del peso dei nascituri: i bambini sono controllati sino ai sei anni per osservare il loro stato di salute. Si tratta di un progetto nazionale, che abbiamo accolto per dare una immediata risposta alle famiglie, per insegnare loro il diritto alla salute. Ed è qui che ogni tanto organizziamo semplici festicciole per celebrare la gioia della vita».
Grande entusiasmo padre Giuseppe lo riserva al progetto per i giovani: «La maggiore soddisfazione è quella di vederli frequentare con continuità. Due anni fa ho proposto loro la Scuola di Pace: sono state approfondite le figure di Gesù e di Ghandi; l'anno scorso abbiamo promosso un seminario sulla tolleranza religiosa, ripercorrendo le proposte di Jan Vanier e della sua comunità dell'Arca, partendo dal presupposto che se si cerca il vero Dio, si può vivere insieme e realizzare la pace».
Padre Giuseppe, pur in un contesto caratterizzato da difficoltà immense, riesce sempre a trovare una riposta: «Magari. No, non sempre è così. Semmai l'essere missionario mi ha aiutato ad abbandonarmi più che mai alla volontà del Signore. Noi possiamo pochissimo, ma Lui può tutto. A volte, anche davanti alle prove più dure, basta una piccola svolta, per ripartire con maggiore slancio».
Riflettendo ancora su sorella povertà, padre Giuseppe Marchesi dice: «Penso che la Chiesa debba essere umile, semplice, povera, sempre vicina alla gente. Non importa che sappia o possa risolvere tutto, ma che si dica sempre presente».

Eugenio Lombardo

OTTOBRE MISSIONARIO

Occorre riscoprire la Bellezza di Dio attraverso la Parola

■ Il mese di ottobre è tradizionalmente orientato alla missione, essendo in ottobre, e precisamente domenica 23, la Giornata Missionaria Mondiale. In questa prima domenica siamo invitati ad aprirci alla contemplazione, per non cadere nei diversi condizionamenti mentali che spingono a rimuovere ogni esplicito riferimento al Vangelo nella nostra esistenza di persone e di comunità. Occorre che riscopriamo invece la Bellezza di Dio, riaccostandoci alla Sua Parola per riconoscerlo e poterlo così annunciare a quanti sono alla ricerca della verità di se stessi. La contemplazione è la giusta prospettiva che ci aiuta in questo e, impegnandoci nell'ascolto del Signore, ci rende capaci di condividere il Suo amore con tutta l'umanità. Preghiamo:
- per noi che viviamo qui la missione, perché la frenesia delle nostre attività non ci impedisca di contemplare la Parola per discernere la presenza dello Spirito nella nostra vita;
- per coloro che vivono la missione in terre lontane, perché le fatiche del difficile apostolato non li distolgano dall'impegno della contemplazione della Parola, unica garanzia di autenticità dell'annuncio che portano.